



INTERDEPENDENCE

[HOME](#) [L'ASSOCIAZIONE](#) [NEWSLETTER](#) [CONTATTI](#) [REDAZIONE](#) [INIZIATIVE](#)
[LINK](#) [AREA RISERVATA](#)

Home » LA RICONCILIAZIONE DIFFICILE

Data Articolo: 04/11/2009 - 22:15

LA RICONCILIAZIONE DIFFICILE

Esperienze e problemi di pacificazione nell'ex-Jugoslavia

Marco Oberosler

La rielaborazione personale del lutto

Esistono parole che ricorrono negli scenari post-bellici. Una di queste è "riconciliazione". Questo termine evoca immagini di pace, suggerisce la definitiva soluzione di un conflitto. Chi lo utilizza presuppone molto spesso che i motivi dello scontro appartengano a un tempo passato, che le persone che in esso furono coinvolte siano ora completamente immuni se non estranee a quell'esperienza traumatica. Dare per scontate queste poche premesse significa negare ciò che è stato anziché scavare nella memoria e nelle contraddizioni che la realtà complessa offre. Si potrebbe provocatoriamente affermare che "riconciliazione" sia un'altra di quelle parole tossiche il cui elenco è già stato iniziato dall'economista e sociologo Serge Latouche con il termine "sviluppo".

Chi volesse approfondire da una prospettiva insolita questo tema in relazione al conflitto bosniaco potrebbe sicuramente trovare interessante e, perché no, divertente il film "Welcome Mr. President" (tit. originale "Gori vatra", 2003) di Pjer Žalica. Il regista, con passate esperienze di documentarista di guerra, confessa di aver girato il film con il profondo desiderio di cambiare il suo modo di descrivere le vicende belliche: "...desideravo fare dei film sulla pace (...) la pace arrivò ma scoprii che la pace può essere peggiore della guerra. Ora sono riuscito a capire, come hanno fatto molti prima di me, l'ottimismo tragicomico che dona allo spirito umano la forza inspiegabile di riprendersi da una guerra orribile e da una pace amara. L'abilità e il coraggio di ridere e trovare dello humour nelle privazioni, quando anche i più duri non riescono ad andare avanti, ci aiuta a sopravvivere e continuare ad avere fiducia nel futuro".

Il percorso intellettuale del regista in questione è molto esplicativo. Il punto di partenza è proprio il riconoscimento del dramma della guerra, il venire in contatto con la morte fino a esserne nauseati: "Ho girato dozzine di film in Bosnia durante la guerra, riguardavano tutti quella guerra, alcuni di questi sono stati bene accolti e ho vinto premi su premi per essi. La gente commentava il coraggio, la veridicità e il significato di quanto avevamo fatto. Ma poi mi sono stufato di fare film sull'orrore che mi circondava, sulle uccisioni, il sangue e le interminabili e futili discussioni su chi dovesse essere incolpato, chi era responsabile. Era un'esperienza opprimente e terribile, e ci stavo in mezzo respirandola come fosse aria". Žalica arriva come al termine di un processo catartico alla soluzione delle apparenti contraddizioni della vita durante la guerra e rielabora creativamente il lutto. Non salta i passaggi consapevoli del fatto che se lo facesse tradirebbe la consapevolezza inconfessabile di non aver superato il suo personale trauma.

La retorica internazionale della riconciliazione e alcuni suoi effetti

Spesso la cosiddetta comunità internazionale ha un'immagine naïf delle motivazioni che stanno alla base dello scontro avvenuto tra le parti. Nel caso della guerra in ex-Jugoslavia la versione sdoganata tende a sminuire i termini del conflitto liquidando la questione bellica come frutto di odi irrazionali che hanno assunto una matrice etnico-religiosa. Un discorso che declassa a illogiche realtà complesse come quella jugoslava possiede un potenziale distruttivo molto elevato. In particolare permette di non prendere in considerazione elementi che rendono il quadro delle responsabilità più sfumato di quanto una lettura manichea degli eventi possa far credere. Inoltre tende a legittimare qualsiasi tipo di intervento che soddisfi le premesse della lettura ufficiale del conflitto. Si rinforza così l'immagine del "fratello europeo" e del "parente americano" che si fanno carico dell'emergenza umanitaria e allo stesso tempo provano un gran disprezzo per il "sanguinario uomo balcanico". Si tratta di un paradosso solo apparente che apre la strada a effetti collaterali molto dannosi che spesso seguono il percorso della profezia che si autoavvera. Se assecondare la retorica internazionale significa poter accedere a grandi finanziamenti perché non ammettere gli assunti che stanno alla base della stessa? Perché non costruire una base di legittimazione a questa impostazione? In un'intervista di recente apparsa su Osservatorio sui Balcani, Sonja Biserko, presidente dell'Helsinki Committee di Belgrado, sottolinea come la percezione del proprio passato possa avvenire su due livelli completamente separati per chi lo ha vissuto in prima persona e per chi, invece, ne ha raccolto solo le conseguenze. I giovani cresciuti con un

modello che giustifica il nazionalismo hanno un ostacolo in più rispetto ai loro genitori nella ricostruzione della propria storia. La Biserko afferma: “Quelli della mia generazione c'erano, sanno quello che è successo. Possiamo negarlo, ma lo sappiamo”. Anche attraverso questi meccanismi il clima culturale si adatta, quasi seguendo la legge economica della domanda/offerta, alla versione della storia che, sull'unghia, paga di più.

La terzietà nel conflitto

La presenza di un soggetto che sa vivere la continua tensione dello stare tra le parti è una risorsa in termini di stimoli ad interrogarsi. Spiegarsi e presentarsi all'altro diventa l'occasione per scoprire nuovi tratti di sé. L'evoluzione costruttiva e nonviolenta del conflitto è certamente favorita se accompagnata dalla presenza di un mediatore che si proponga in una prospettiva di facilitazione dei processi.

È necessario tuttavia non sottovalutare i pericoli che si celano nelle pieghe di questi momenti di aiuto alla ricostruzione delle relazioni sociali e delle altrui identità. In primo luogo si rischia, visto il peso emozionale dei vissuti, di rimanere schiacciati da un inconscio senso di colpa. “A quale titolo mi occupo di questioni così delicate? Posto di fronte a esperienze terribili cosa quale ruolo assumo io che non ho vissuto momenti così tragici nella mia vita? Quale utilità ha la mia presenza?” Superare questo ostacolo richiede un continuo interrogarsi sul senso delle cose che si fanno e sull'atteggiamento che si assume. C'è infatti la possibilità che gli interlocutori si sentano oggetti di interesse per il solo fatto di aver vissuto un grosso trauma. Concentrarsi solamente sui vissuti più dolorosi è pericoloso come voler curare una ferita disinteressandosi del resto del corpo.

Un altro tranello ricorrente è la tendenza di fare una scelta partigiana nel momento in cui si riveste il ruolo di mediatore e facilitatore di processi. I poli del conflitto possiedono in effetti questa forza magnetica che attira a sé chi sta nel mezzo. Tuttavia anche per chi si trova nel ruolo di una delle parti contrapposte la prospettiva di ri-costruzione della propria identità in senso dialogico non è del tutto immune da possibili cortocircuiti interni. Un campanello di allarme per riconoscere questo tipo di rischio è la definizione di se stessi attraverso una negazione. Si potrebbe definire la prospettiva del “non sono come lui/lei” che porta in sé il seme del vittimismo e si fonda su una costruzione identitaria non relazionale ma in forma degenerata ovvero contrapposta ed escludente.

La Agenzia della Democrazia Locale di Prijedor

Le riflessioni dei tre paragrafi precedenti sono il frutto di circa due anni di lavoro presso l'Agenzia della Democrazia Locale di Prijedor, città della Nord-Ovest della Bosnia-Erzegovina. Prijedor, durante la guerra degli anni Novanta ha visto una massiccia pulizia etnica della componente di popolazione non serba ovvero principalmente bosniaci musulmani e croati (circa 50.000 persone) e nel contempo ha accolto un gran numero (circa 35.000) di sfollati e profughi per lo più serbi provenienti dalla Bosnia centrale e dalla regione croata della Krajina. Nei dintorni di Prijedor sono riapparsi, a distanza di cinquant'anni dalla seconda guerra mondiale, tragici luoghi di morte come il famoso campo di concentramento di Omarska.

Ereditare un passato così pesante ha fatto sì che per diversi anni la città fosse stigmatizzata come luogo di morte e dunque isolata anche sul piano degli aiuti internazionali. Il peso della colpa collettiva veniva ravvivato continuamente dalla presenza sempre più numerosa della diaspora che iniziava a intraprendere la via del ritorno a partire dal 1998. Non esistono stime ufficiali visto che l'ultimo censimento risale al 1991 ma si parla di circa 20.000 ritorni su 50.000 persone che avevano dovuto lasciare la città a causa della pulizia etnica.

In questo contesto, ora notevolmente mutato, si inserisce il lavoro della Agenzia della Democrazia Locale di Prijedor, nata nel 2001 grazie a un lavoro retto sul solo volontariato per i sei anni precedenti. Le Agenzie della Democrazia Locale sono emanazione del Consiglio d'Europa e in particolare del Congresso dei Poteri Locali e Regionali. Esse nascono perseguendo il fine di contribuire alla ricostruzione del tessuto sociale di alcuni territori della ex-Jugoslavia attraverso l'innovativo strumento della diplomazia popolare. La rappresentanza non è quella ufficiale dello stato ma si costruisce dal basso e nel tempo grazie alla volontà di cooperare degli enti locali e della società civile organizzata di più territori.

Le attività dell'ADL di Prijedor, che ha come partner leader l'Associazione Progetto Prijedor di Trento e si avvale della collaborazione dello SPI CGIL del Friuli Venezia Giulia sono molte e diverse tra di loro. Non è il caso di elencarle tutte ma per dare un'idea della vastità del raggio d'azione basta citare alcuni degli ambiti di intervento: il sostegno offerto ai giovani per accompagnarli nel loro percorso di partecipazione alla vita pubblica ponendosi come soggetti attivi di cambiamento, lo stimolo all'imprenditoria giovanile locale, la gestione di un programma di affidi a distanza, il lavoro intrapreso per una ricostruzione condivisa della memoria storica della città.

Il filo conduttore che unisce tutte le iniziative sta nello spirito con il quale ormai da nove anni lavora l'ADL. L'Agenzia è diventata nel tempo un nodo attraverso il quale passano relazioni giornaliere tra territori che hanno imparato a conoscersi. Questi continui impulsi partono scritti con alfabeti diversi. Il ruolo di chi si pone come mediatore è quello di riuscire a rimanere in mezzo, capire i due alfabeti e fare il traduttore continuamente.

Marco Oberosler è delegato della Agenzia della Democrazia Locale di Prijedor (Bosnia-Erzegovina) dal gennaio 2006 al luglio 2007